

Dare continuità alla mobilitazione, costruire consenso e partecipazione

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Un recente rapporto Ocse fotografa la condizione sociale del paese e conferma quanto noi sosteniamo sulle giovani generazioni: hanno difficoltà a entrare nel mercato del lavoro e uscire dalla precarietà. Dinanzi a un governo che non risponde ai bisogni del lavoro, disconosce nei fatti il sindacato confederale, la sua rappresentanza sociale e le sue rivendicazioni generali, dobbiamo dare coerente continuità alla mobilitazione unitaria, avviata con difficoltà.

La forza lavoro in Italia è molto più vecchia rispetto ad altri paesi Ocse, e si è bloccato il turn-over. La responsabilità risiede nel mercato del lavoro frantumato e senza diritti, nella pochezza delle scelte politiche ed economiche, nella mancanza di politiche industriali, in imprenditori poco coraggiosi, in una "riforma" Fornero che alimenta lo

scontro generazionale e contribuisce ad aumentare il tasso di disoccupazione giovanile. Non è un caso se l'80% delle assunzioni in questo periodo sono a tempo determinato. Dati che indicano una regressione del nostro tessuto produttivo, e una condizione sociale che genera nuove povertà, divisioni e disuguaglianze.

In risposta, questo governo vara una legge di bilancio senza respiro strategico e in continuità con il passato. A parte le ingenti risorse per bloccare l'aumento Iva, siamo ancora dinanzi ai mille rivoli dei bonus dal sapore elettorale, quasi tutti per le imprese, mentre una manciata di risorse vanno al contrasto della povertà, ai giovani, all'occupazione. È un governo che non rispetta neppure gli impegni assunti con le intese in tema previdenziale: lavoro di cura per le donne, pensione di garanzia per i discontinui, aspettativa di vita e lavoro usurante. L'aspettativa di vita non è uguale per tutti, per chi ha livelli di istruzione più bassi e chi

fa lavori più pesanti. Scardinare la gabbia dell'aspettativa di vita, cambiando strutturalmente la legge Fornero, rimane tra gli obiettivi strategici della Cgil e della stessa piattaforma unitaria.

La fase e i rapporti di forza sono difficili. Vanno preservati i rapporti unitari senza rinunciare all'iniziativa nei luoghi di lavoro, fra i nostri iscritti, i nostri delegati, per costruire le migliori condizioni per dare continuità nel tempo alla mobilitazione. Le difficoltà sinora incontrate nel coinvolgere i delegati, i lavoratori, i pensionati vanno indagate senza rimozioni, al fine di superarle insieme, confederazione e categorie, con assemblee in tutti i luoghi di lavoro per informare, confrontarsi ed ottenere il coinvolgimento e la disponibilità alla mobilitazione necessaria delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati. Non possiamo permetterci gli errori del passato, e di perdere la credibilità riconquistata a fatica in questi anni. ●

il corsivo **BANCHE, LA VERSIONE DI GRECO**

“

L'audizione di Francesco Greco alla commissione bicamerale di inchiesta sulle banche è arrivata nel momento più indicato, visti gli effetti collaterali del caso Visco, governatore di Bankitalia di fatto sfiduciato da una mozione del Pd. Il procuratore capo di Milano - dove ha sede la Borsa - ha esposto con chiarezza lo stato delle cose. A partire dalla riforma delle autorità di vigilanza: "Bisogna decidere chi deve fare certe cose e chi no, perché c'è anche un accavallamento con la Bce, e c'è una sorta di scaricabarile. Il sistema dei controlli non è del tutto efficiente e chiaro, per

districarsi fra le autorità tra poco ci vuole un Tom Tom". Rispetto alle presunte sottovalutazioni da parte di Bankitalia e Consob delle crisi degli istituti di credito in questi tempestosi anni di crisi finanziaria ed economica, la valutazione di Greco è stata quella che più si avvicina alla verità storica: "Spesso c'è stato un approccio prudente, giustificato dal fatto di volere evitare danni sistemici". Al tempo stesso è arrivato un monito: "Quando c'è un reato penale è bene avvisare subito la procura: se non lo indichi tu ma lo scopro io, come è successo tante volte, è ancora peggio: si possono creare danni ancora più grossi".

Morale: "Bisogna avere la capacità di bilanciare un atteggiamento prudente con le necessità di fare chiarezza". Perché nelle crisi "nessuno è stato esente da responsabilità: c'è stato un peso della politica locale molto pesante che è poi all'origine di tanti problemi che abbiamo visto in questi anni. E poi il credito è saltato a livello locale anche per gli aiuti ad alcune aziende del territorio, per i prestiti elargiti perché quello è amico di tizio". Con il risultato di avere 172 miliardi di crediti deteriorati netti, di cui un terzo senza reali garanzie.

Riccardo Chiari

”

MELEGATTI, UN'AZIENDA DA SALVARE

PAOLA SALVI
Flai-Cgil Verona

Sappiamo bene che in Italia la crisi economico-finanziaria, che perdura dal 2008, non è ancora terminata. Diverse aziende importanti del nostro paese, ancora oggi, stanno affrontando grandi e gravi difficoltà. Il combinato disposto tra una competizione sempre più aggressiva, e un mercato nazionale e transnazionale sempre più esigente, compromettono realtà produttive di grande valenza.

La vertenza Melegatti, scoppiata in queste ultime settimane in tutta la sua drammaticità, non rientra in questi parametri, e dimostra invece quanto sia fondamentale costruire ai vertici aziendali un gruppo dirigente competente, responsabile e affidabile.

Melegatti spa è sempre stata un'azienda leader del prodotto dolciario. Vanta una storia di 123 anni. Melegatti è conosciuta perché, nel lontano 14 ottobre 1894, il capostipite dottor Domenico Melegatti ha inventato e brevettato il famoso dolce da ricorrenza veronese, il Pandoro. Il marchio Melegatti è famoso in tutto il mondo. Le famiglie Turco e Ronca, proprietarie in quota parte della società, affermano che il loro prodotto è conosciuto più all'estero che in Italia.

Per Verona, e in particolare per il paese di San Giovanni Lupatoto, Melegatti è sempre stata considerata un'azienda di grande valore e motivo di orgoglio del territorio. Non c'è cittadino veronese che in famiglia non abbia avuto un lungo o breve rapporto con questa realtà produttiva. Negli anni, la fabbrica Melegatti insieme a quella di Rana, rinomata per i suoi tortellini, è stata un punto di riferimento importante per San Giovanni Lupatoto. In tem-

po di crisi, ha avuto anche un ruolo di ammortizzatore sociale nell'accogliere al proprio interno lavoratrici e lavoratori espulsi dal mondo del lavoro.

Melegatti è un marchio sano. Un'azienda con grandi potenzialità. Peraltro bisogna considerare che il mercato del dolciario non risente in modo sostanziale della crisi generale. Lo dimostra il fatto che tutti i maggiori competitor, anche locali, sono impegnati in questi mesi per la campagna natalizia, e stanno tutti lavorando alacremente.

Anche Melegatti quest'anno avrebbe avuto soddisfazione della sua fetta di mercato e del suo spazio sugli scaffali della grande distribuzione. I clienti non mancano e gli ordini dei prodotti erano davvero ingenti, oltre le aspettative. Invece a Natale sulle tavole degli italiani e di tutti gli estimatori di questo marchio non sarà presente il famoso pandoro.

Quando parliamo di Melegatti, dobbiamo fare riferimento allo storico stabilimento di S. Giovanni Lupatoto ma anche a quello nuovo di Nuova Marelli, che l'azienda ha appena inaugurato il 5 febbraio scorso. Gli impianti di Nuova Ma-

relli sono impostati solo ed esclusivamente per il prodotto continuativo, le merendine. Un importante investimento per il quale l'azienda aveva già a disposizione un accordo con un partner del calibro del colosso Ferrero. Ma per "mala gestione" l'operazione non è andata a buon fine.

Se mettiamo insieme le "difficoltà imprenditoriali" - un eufemismo - dell'attuale presidente e amministratore delegato, l'avvocato Emanuela Perazzoli, e gli storici e continui litigi tra i soci, famiglia Turco e Ronca, il risultato ha portato oggi l'azienda ad una situazione di grande criticità finanziaria, con le tristi e pesanti conseguenze: i lavoratori non vedono lo stipendio dal mese di agosto, i fornitori delle materie prime (burro, uova, farina, confezioni, trasporti, manutenzione impianti, ecc.) non hanno ricevuto il pagamento delle loro prestazioni e forniture, le banche non finanziano più per la già forte esposizione debitoria con l'azienda, i clienti sono furibondi perché non ricevono la merce ordinata e già pubblicizzata nei loro volantini.

Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil, sono sempre al fianco dei dipendenti Melegatti e Nuova Marelli. Lo stato di agitazione continua con un presidio permanente davanti allo stabilimento di San Giovanni Lupatoto. Intanto anche le istituzioni sono state mobilitate per la causa: dai sindaci dei rispettivi comuni di San Giovanni Lupatoto e San Martino Buon Albergo, al prefetto di Verona, al governo, grazie alla presentazione di un'interrogazione parlamentare sostenuta dall'onorevole Civati. Non si lascerà nulla di intentato. L'Italia e soprattutto la città di Verona non possono rinunciare ad un'azienda di questo valore. Melegatti è un'azienda da salvare, da salvare bene e da mantenere italiana. ●



Un nuovo welfare per i giovani, per dare un futuro all'Italia

CESARE CAIAZZA
Cgil nazionale

L'ultimo rapporto dell'Ocse fotografa la preoccupante condizione dei giovani nel nostro paese e le grandi incognite che segnano il futuro delle nuove generazioni. I dati riassumono il portato della "violenta precarizzazione del lavoro" e della "frattura generazionale" in tema di previdenza, indotte dall'onda lunga di quelle riforme - intervenute negli anni '90 e seguite da molte altre dello stesso segno - come il pacchetto Treu e la legge Dini, alle quali la sinistra sindacale della Cgil si oppose scorrendo, già allora, il tratto divisivo e fortemente penalizzante per i giovani. E' assolutamente prioritario sostenere le proposte e le iniziative della Cgil del Piano del lavoro e della proposta di un nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori, al fine di rilanciare sviluppo e occupazione ed estendere i diritti.

Al contempo occorre interrogarsi sulla profonda crisi del "welfare state" a livello europeo, e su quale idea avere di nuovo stato sociale, guardando a dare risposte concrete alla condizione di difficoltà e di malessere dei giovani. Partendo innanzitutto dalle condizioni di quanti vivono realtà di forte disagio sociale e di esclusione, come il milione e mezzo di bambini ed adolescenti (figli di genitori poveri, spesso disoccupati) che abbandonano la scuola e non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro: i cosiddetti neet. Facendo poi i conti con fenomeni ancora più ampi, connessi al disagio e alla "frustrazione" giovanile, quali gli eccessi e le dipendenze da droghe ed alcool; l'incontrollata violenza; l'aumento, soprattutto tra gli adolescenti, di patologie importanti quali la bulimia e l'anoressia. Non dimenticando come la patologia del secolo sia rappre-



sentata dall'obesità, fenomeno che esplicita stili di alimentazione e di vita opposti rispetto alle raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Un tema, quest'ultimo, fortemente correlato a diritti quali l'accesso alla pratica sportiva e all'attività fisica, che dovrebbero rappresentare anche momenti di contrasto all'esclusione causata da indigenza e difficoltà economica, e che invece risultano segnati da condizioni di fruizione disuguali, che negano l'universalità di accesso ad un diritto fondamentale per il benessere psicofisico. Sostenere i ragazzi nel fare sport ha quasi sempre un costo economico, spesso rilevante, che molte famiglie non possono permettersi. Insomma i bambini, gli adolescenti e i giovani di oggi per la prima volta registrano un pauroso arretramento, e rischiano di perdere la speranza in un futuro almeno uguale a quello dei propri genitori e nonni.

Un sindacato generale come la Cgil - soprattutto in presenza di una politica sempre più miope ed autoreferenziale - deve farsi carico di "ricostruire" un futuro per il paese, ad iniziare dal dare risposte e speranza ai giovani. Questo deve essere fatto

attraverso un'azione complessiva per il lavoro e per i diritti (da sostenere attraverso il ricorso alla mobilitazione, a partire nell'immediato da un non più rinviabile sciopero generale), e con la definizione di proposte per affermare un nuovo modello di welfare, inclusivo e solidale, capace anche di rispondere ai tanti bisogni dei giovani: oltre il lavoro l'abitare - con grandi difficoltà per disoccupati o precari di uscire dal nucleo familiare originario e di accedere a mutui - e la possibilità di vivere in un paese che investa per l'affermazione piena della legalità, per l'istruzione, la formazione e la ricerca.

Occorre elaborare proposte compiute e farle vivere nel confronto con il governo e con le istituzioni territoriali, agendo la "contrattazione sociale decentrata" che può e deve essere riorientata su temi che riguardano specificatamente anche i giovani. Questo è possibile, facendo ancora leva sulla generosità dei compagni e delle compagne dello Spi (rappresentanti di quegli anziani e pensionati che sovente svolgono il ruolo di "ammortizzatore sociale" nei confronti dei giovani), e rafforzando un'iniziativa che controbatta efficacemente i tentativi, portati avanti spesso dalla politica e dai media, di agire fuorvianti e strumentali "contrapposizioni generazionali".

E' necessario che l'insieme dell'organizzazione - in particolare nei livelli regionali e nelle Camere del lavoro - si faccia carico di questa importante "sfida", attraverso un nuovo protagonismo di tutte le categorie, dei compagni dei servizi e delle associazioni della Cgil; agendo una contrattazione sociale territoriale basata non su "bisogni supposti", bensì sul protagonismo dei soggetti interessati che, nel caso della condizione e della soddisfazione dei bisogni dei giovani, significa innanzitutto partire dal coinvolgimento delle organizzazioni degli studenti. ●

SINDACATO E GIUSTIZIA CLIMATICA

UNA TRANSIZIONE CLIMATICA BEN GESTITA PUÒ CREARE GRANDI OPPORTUNITÀ OCCUPAZIONALI E DI SVILUPPO SOSTENIBILE.

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

La “giusta transizione” è un processo economico che produce i piani, le politiche e gli investimenti che portano a un futuro in cui tutti i lavori siano sostenibili e dignitosi, le emissioni nette azzerate, la povertà sradicata, e le comunità fiorenti e resilienti. Le misure di giusta transizione sviluppate attraverso il dialogo sociale tra governi, lavoratori e datori di lavoro hanno lo scopo di garantire opportunità di lavoro nei settori che riducono le emissioni e aiutano l’adattamento al cambiamento climatico, fornendo sostegno al reddito, riqualificando e reinserendo i lavoratori del settore fossile, sostenendo l’innovazione tecnologica per una rapida transizione energetica, e costruendo fiducia nelle comunità per guidare un’effettiva trasformazione.

Il movimento sindacale internazionale ha ottenuto diversi risultati in questo ambito, fra cui il riconoscimento del linguaggio della giusta transizione nell’Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici e le “linee guida per una giusta transizione verso economie e società ecologicamente sostenibili per tutti” dell’Ilo, l’Organizzazione internazionale del lavoro. Abbiamo di fronte a noi una grande sfida sociale, climatica e ambientale, la possiamo vincere solo con un’azione integrata che tenga assieme sviluppo, ricerca di piena occupazione, rispetto del pianeta e diritti umani.

Gli impegni internazionali, a partire dagli obiettivi di sviluppo sostenibile dell’Onu e dall’Accordo sul Clima di Parigi del 2015, ci indicano la direzione verso cui dobbiamo muoverci. Le scelte politiche nazionali, però, non sono sufficientemente ambiziose e non sono in grado di determinare il radicale cambiamento necessario per raggiungere quegli obiettivi. Spesso la politica giustifica la mancanza di azione nascondendosi dietro l’alibi del rischio di perdite di posti di lavoro, nonostante sia ormai provato che una transizione ben gestita può creare grandi opportunità occupazionali e di sviluppo sostenibile.

L’urgenza del cambiamento climatico e le disastrose conseguenze collegate non consentono ritardi, che, fra le altre cose, aggraverebbero le ingiustizie sociali. Il movimento sindacale sta guidando la lotta per la

giustizia climatica interconnettendo le sfide contro le disuguaglianze, la disoccupazione e il degrado ambientale. Ma per farlo dobbiamo assumere l’obiettivo del contenimento dell’aumento della temperatura entro 1,5 gradi centigradi. Gli esperti raccomandano la completa decarbonizzazione dell’economia dei settori energetici e industriali entro la metà del secolo per raggiungere questo obiettivo. Ciò significa che dobbiamo fare un enorme lavoro affinché questi cambiamenti non abbiano ricadute negative per i posti di lavoro e le comunità.

Lo scorso 19 settembre l’Ituc, Confederazione internazionale dei sindacati, ha pubblicato il report “Giusta transizione – dove siamo e come procedere? Una guida alle politiche nazionali e internazionali di governance sul clima”. Il rapporto analizza le ripercussioni e le opportunità per energie rinnovabili, utilities, fonti fossili, trasporti costruzioni, design, economia circolare, agricoltura, e approfondisce vari aspetti delle politiche di giusta transizione: politiche macroeconomiche, settoriali e aziendali, diritti, salute e sicurezza sul lavoro, protezione sociale, sviluppo delle competenze, politiche attive del mercato del lavoro, dialogo sociale e tripartitismo, fornendo esempi di esperienze in varie parti del mondo.

L’Ituc avanza una serie di proposte per proseguire il nostro impegno comune per la giustizia climatica e la giusta transizione. Particolarmente importante ci sembra la proposta di impegnare il movimento sindacale nel processo della conferenza sui cambiamenti climatici dell’Onu per inserire la giusta transizione negli Ndc (contributi nazionali determinati). I governi, cioè, dovrebbero assumere impegni non solo sulla riduzione delle emissioni, come già richiesto, ma anche sugli impatti occupazionali e le misure per creare nuova occupazione e sostenere la ricollocazione dei lavoratori nella transizione. Alcuni governi, come quello del Sudafrica, l’hanno già fatto volontariamente. E’ un impegno da portare avanti a livello internazionale e da riproporre anche a livello europeo e nazionale. Un’altra proposta è quella di impegnare il movimento sindacale in sede Ilo, per definire una convenzione internazionale vincolante sulla giusta transizione. ●



Un fronte comune contro FASCISMO E RAZZISMO

BRACCIANTI IMMIGRATI, SINDACATI, CHIESA LOCALE E ASSOCIAZIONISMO UNITI NELLA DIFESA E RIQUALIFICAZIONE DEL DORMITORIO DI BRINDISI, CONTRO LE AGGRESSIONI FASCISTE E RAZZISTE.

ANGELO LEO

Segretaria Flai Cgil Brindisi



La minoranza rumorosa (amplificata da tv e giornali) fascista e razzista che si esprime sul web, e anche nelle piazze e nei quartieri delle città, se non viene prontamente fronteggiata potrebbe pericolosamente assumere dimensioni più consistenti, com'è già avvenuto in altri paesi del globo. La destra razzista ha come fondamento la lotta dei poveri contro altri poveri. La disoccupazione come conseguenza "dell'invasione dei migranti". Ovviamente tutto falso, ma il popolo buie della dipendenza televisiva ci crede. Bisogna ribaltare questo nefasto, devastante senso comune, per affermare una rinnovata unità di classe fondata sulla difesa di tutti i poveri di tutti i colori.

Naturalmente non è impresa che la Cgil e il sindacato in generale possa affrontare da solo. Bisogna, come già sta avvenendo in molte città, fare rete, innanzitutto con le associazioni come l'Anpi, l'Arci, Libera, e le varie associazioni volontarie che si occupano dei migranti. Ma soprattutto con la chiesa, specie in questo particolare momento di un papato che sulla questione dei migranti e dell'accoglienza si sta spendendo non poco, e con posizioni che un tempo erano di coerenti grandi forze e partiti di sinistra di massa con forte identità di classe. Non a caso, quando tutti si ritraggono dal prendere posizioni contro i rigurgiti razzisti e fascisti, le cattedrali ospitano i migranti senza fissa dimora, o quelli cacciati dai ghetti andati al rogo.

Difendere i lavoratori migranti nei luoghi di lavoro, e chiedere il rispetto dell'applicazione dei contratti e della legge 199 contro lo sfruttamento e il caporalato, è certamente il primo compito del sindacato, ma non basta. Il vero capovolgimento del senso comune che ci spetta è quello di far comprendere a tutti i lavoratori e a tutti i poveri che il nemico non è lo straniero, il musulmano, specie se nero, ma quelli che ci dominano dall'alto della piramide sociale.

Bisogna ricostruire un nuovo senso comune, che renda visibili i padroni con tutto il loro carico di visce-

rale odio di classe, che vorrebbero costruire un nuovo ordine caro agli estimatori di vecchie e nefaste pagine di storia, che sognano un esercito di schiavi sottopagati e sottomessi, senza più contratti e sindacati, compresi quelli moderati che in questi ultimi anni sono stati disponibili a firmare, con Confindustria e governi vari, di tutto e di più.

Sul terreno della lotta al razzismo e al fascismo stiamo sperimentando a Brindisi percorsi molto interessanti di contrasto alla xenofobia. Gli ospiti africani del dormitorio pubblico, quasi tutti braccianti agricoli, la Cgil, anche Cils e Uil, insieme alle forze della sinistra di opposizione, Libera, l'Anpi, l'Arci, la Caritas e la parrocchia del quartiere Paradiso (quartiere difficile e per niente paradisiaco...), con l'attivissimo e minacciato don Cosimo Zecca, stanno dando vita ad una pratica di presidio territoriale democratico, di antifascismo e antirazzismo. A tutto ciò bisogna aggiungere l'egregio lavoro che i commissari prefettizi stanno svolgendo sul terreno della legalità e del rispetto del diritto all'accoglienza dei migranti, procedendo speditamente al risanamento del dormitorio pubblico, e alla straordinaria decisione di mettere a disposizione dei braccianti agricoli migranti le strutture immobiliari abitative sequestrate alla Sacra corona unita, la mafia pugliese.

Praticare l'antirazzismo e l'antifascismo con coerenza dà i suoi buoni frutti. Con ogni probabilità a metà novembre, tutte queste forze, movimenti ed associazioni, promuoveranno una grande manifestazione unitaria, antirazzista e antifascista a Brindisi. Bisogna osare, e agire. Cambiare il senso comune sull'immigrazione, sulla povertà, sul disagio sociale è cosa molto difficile in un regime videodipendente, ma non impossibile. ●

PERUGINA, una lotta al Bacio

FRIDA NACINOVICH

I baci si danno a chi li merita. Li merita la città di Perugia, che si è stretta intorno al migliaio di lavoratori che i Baci, quelli con la 'B' maiuscola, li fanno. Solo carbone invece per i padroni. E che padroni: la multinazionale dell'agroalimentare Nestlé. Una potenza, non solo del settore, che però in questo caso è stata davvero poco saggia. Non si tolgono i Baci all'Italia degli innamorati, che vengono da ogni parte del mondo per passare un fine settimana o qualche giorno di vacanza fra le città d'arte e le dolci colline dell'Umbria e della Toscana.

Per fortuna qualche manager Nestlé ha avuto un salutare ripensamento, così la pazzia idea di togliere i Baci alla città di Perugia, con ben 364 esuberanti in una fabbrica simbolo al pari del Grifo, è stata messa nel congelatore. Chi vivrà vedrà. Ma la reazione, non solo operaia, di fronte all'iniziale diktat della multinazionale svizzera, dovrebbe portare a più miti consigli.

Il venerdì 13, in questo mese di ottobre, a Perugia non è stato un film dell'orrore. Anzi. Lo chiediamo a un testimone diretto come Luca Turcheria, che alla Perugia lavora dal 1996. Più di vent'anni di Baci, e di altre delikatessen che fanno della Perugia un brand globale. "Vuoi ridere? Quando eravamo giovani, al mare, convincevamo le ragazze ad uscire con noi dicendo che i nostri baci sono i più dolci del mondo...". Perugino doc, Turcheria è anche un delegato sindacale per la Flai Cgil. Racconta: "I licenziamenti sono stati bloccati. Non era credibile che 364 lavoratori potessero essere ricollocati su un territorio come il nostro, che ha già sofferto la crisi tantissimo".

La Rsu Perugia, insieme ai sindacati Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil, è tornata a sedersi al tavolo di Confindustria a Perugia di fronte ai manager della Nestlé, per sgombrare il campo da quelle centinaia di licenziamenti che la multinazionale svizzera avrebbe voluto imporre allo stabilimento di San Sisto. Dopo una grande manifestazione, due scioperi, presidi e mesi di muro contro muro, è ripreso il dialogo. "Sabato 7 ottobre, una settimana prima dell'incontro in Confindustria - sottolinea Turcheria - è stata una giornata importante per Perugia e per la Perugia. La Rsu aveva chiamato la città a stringersi intorno alla fabbrica. E la città ha risposto". Prima virtualmente, rendendo virale l'hashtag #IoDifendoLaPerugia, anche grazie all'aiuto di personaggi famosi come il campione del mondo Marco Materazzi e 'penna bianca' Fabrizio Ravanelli. Poi, in piazza, a diventare protagoniste sono state le famiglie, padri e madri, nonne e nonni, figli e nipoti.

Nestlé voleva tagliare 364 posti di lavoro su un totale

di 850, più del 40% dei dipendenti dello storico stabilimento di San Sisto. Ma i combattivi operai Perugia non si sono arresi. La loro è una protesta al bacio: sono riusciti a coinvolgere perfino Sergio Mattarella. Approfittando della visita ad Assisi per i vent'anni dal sisma del '97, hanno regalato al capo dello Stato una confezione di Baci 'speciale', che conteneva la richiesta d'aiuto anziché il classico messagginio con la frase d'amore. Luca Turcheria riassume la vertenza: "Il contratto di solidarietà del 2014, nel quale si annunciavano 180 esuberanti temporanei, si sarebbe dovuto trasformare in un piano di investimenti nel 2016, da noi preteso, per riassorbirli, per fare di Perugia la capitale del cioccolato e fabbrica di riferimento in Europa. Sapevamo che altrimenti gli esuberanti sarebbero diventati altri esuberanti e poi licenziamenti".



Quanto ad eventuali ricollocazioni, Turcheria è dubbioso: "Ricollocazione? Bisognerebbe parlare di giovani da assumere, non di cinquantenni da ricollocare. Troviamo una soluzione industriale che rimetta il lavoro al centro". Intanto Nestlé ha continuato a fare affari, crisi o non crisi. E se la produzione medio alta, quella

di nicchia come la Perugia, può aver avuto qualche rallentamento, questo non vuol dire che si debba buttare al mare un simbolo del settore agroalimentare italiano.

Tutti hanno comprato Baci Perugia, a partire dalla preadolescenza, per la compagna di classe che faceva battere il cuore, per il compleanno dei genitori, per la festa dell'amico. Anche senza scomodare San Valentino, se porti Baci caschi sempre bene. Per l'immediato futuro, Turcheria ne è convinto: "Nestlé deve cambiare direzione di marcia. Deve muoversi e investire, anche e soprattutto all'estero, su uno dei suoi marchi più scintillanti". Il Bacio resta nel cuore degli italiani e delle italiane: il museo Perugia è secondo per visite solo al museo Ferrari. Un patrimonio culturale, oltre che gastronomico. E poi il bambino che è dentro di noi non dimentica la bontà di quel primo magico morso alla nocciola. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 18/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Il pensiero vissuto di **ISTVÁN MÉSZÁROS**

GIORGIO RIOLO

La statura intellettuale e quella morale, l'integrità umana, spesso non vanno assieme. Tuttavia abbiamo molti esempi di questa possibile integrità. István Mészáros è uno di questi. Allievo e collaboratore di Lukács, gli assomigliò molto. Grande capacità teorica e grandi qualità umane, grande modestia. L' "uomo buono", come Cases definì il maestro. Così l'allievo.

Nelle tragiche vicende dell'ottobre 1956 in Ungheria, Lukács fu internato per due mesi e poi liberato. Era intellettuale e comunista troppo conosciuto e stimato nel mondo, non lo si poteva uccidere come accadde a Nagy. Mészáros dovette abbandonare il paese e trovò in Italia un primo rifugio. In seguito ottenne una cattedra universitaria in Inghilterra, dove vivrà fino alla morte, il primo ottobre scorso.

Il lavoro del filosofo ungherese correva parallelo a quello del maestro. Il marxismo non poteva essere ridotto a mera teoria di legittimazione di un socialismo sfigurato, gerarchico, dispotico. Occorreva ritrovare l'anima genuina di Marx e proseguire la sua opera. Il nesso di sempre, di Marx e di Lukács, tra filosofia, economia e politica. In Mészáros la progressione di Processo storico - Forme di coscienza - Azione sociale e politica. Lukács creerà, dal 1956 alla morte, nel 1971, due monumenti del pensiero: l' "Estetica" e la, non conclusa, "Ontologia dell'essere sociale". Nella sua visione, potevano contribuire a riprendere la causa del socialismo, così minato dalle sue contraddizioni interne.

Mészáros svilupperà il suo contributo dapprima con "La teoria dell'alienazione in Marx" del 1970 e poi con "Oltre il capitale. Verso una teoria della transizione", nel 1995. Già nel 1971 richiamava l'at-



tenzione sulla "distruzione ecologica" operata dal capitalismo, ancor prima del famoso rapporto "I limiti dello sviluppo" del Club di Roma.

"Il sistema principale non è il capitalismo, ma il capitale. La sfida consiste nell'estromettere il capitale fuori dal metabolismo sociale. Questo è ciò che deve essere sradicato. E questo non è un ideale o una fantasia, ma un obiettivo. E non è impossibile". La distinzione tra capitalismo e capitale per il teorico ungherese è cruciale. La Rivoluzione d'Ottobre ha semplicemente rovesciato le forme istituzionali del capitalismo, non la logica fondamentale del sistema del capitale. Questo malgrado il cambiamento delle forme di proprietà: non la collettivizzazione dei mezzi di produzione bensì la "statalizzazione", con tutto quello che segue.

Il capitale, come diceva Marx, non è una "cosa", non è quantità materiale, ma è "qualità", è un "rapporto sociale", un rapporto di potere, è la gerarchia capitale-lavoro. È la netta separazione tra chi dirige e chi esegue, è dominio e comando sul "lavoro". Qui risiede la fondamentale "alienazione del lavoro", nelle formazioni sociali capitalistiche e nelle sedicenti società socialiste. Da qui una delle cause del rovinoso crollo del socialismo reale e il ritorno al luogo d'origine, al capitalismo, non realmente superato. Si tratta quindi

di creare l' "alternativa alla società del capitale".

Egli era ottimista, al pari del maestro, nel solco dell' "ottimismo storico" della lunga storia del movimento operaio, socialista e comunista. Confidava in una ripresa della "offensiva socialista". Anche e soprattutto in presenza della "crisi strutturale del capitalismo", dal 2008 in avanti. Confidava nella autorganizzazione e nella autodeterminazione sociale, dei soggetti, delle classi subalterne e dei popoli, su forme di democrazia sostanziale e sulla eguaglianza sostanziale, non sulla esangue democrazia rappresentativa.

A partire dagli anni '90, Mészáros rivolse l'attenzione all'America Latina e ai promettenti processi sociali e politici che vi si svolgevano. Chavez lo definì "precursore del socialismo del XXI secolo", favorendo la pubblicazione in spagnolo di "Oltre il capitale". Divenne uno degli interlocutori privilegiati, oltre che del Venezuela bolivariano, dei movimenti sociali e della sinistra in Brasile, dove molte sue opere sono tuttora diffuse e discusse.

Mészáros ha parlato anche di "limiti assoluti" del capitalismo, nella sua riproducibilità come sistema. "Uscire a sinistra dalla crisi" rimane solo uno slogan. Importante, ma problematico. Oltre alle molte evidenze storiche per le quali si è piuttosto "usciti a destra". Il problema consiste nel vedere quanta sia la forza o la debolezza del sistema e delle sue classi dominanti, ma anche e soprattutto nel capire la forza o la debolezza di chi contesta questo sistema. Sviluppo oggettivo e "forme di coscienza", soprattutto nei paesi dei centri capitalistici, presentano divaricazioni importanti. Ha cercato di sviluppare questi complessi problemi con "Struttura sociale e forme di coscienza" del 2010, e con il lavoro teorico degli ultimi anni sullo Stato e sulla Politica, rimasto purtroppo incompiuto. ●

NO ALLA PRECARIETÀ come modello sociale

PIERRE COUTAZ

Dipartimento internazionale Cgt Francia

Il governo francese ha emanato il 31 agosto le ordinanze che riformano ancora una volta il diritto del lavoro. Meno diritti per i lavoratori e più poteri per le imprese: così possiamo riassumere questa “legge del lavoro XXL”. Questa ampia regressione sociale va molto più lontano di quanto intrapreso dall’ultima legge sul lavoro (El Khomri, agosto 2016) che ha portato ad un’esplicita condanna da parte del Comitato economico-sociale dell’Onu perché contraria agli impegni internazionali della Francia, ed è oggetto di un ricorso davanti all’Organizzazione internazionale del lavoro. Per limitare qualsiasi dibattito e restringere ogni possibilità di contestazione, questa riforma a beneficio del solo padronato è stata adottata con una procedura che ha ridotto il ruolo del Parlamento a semplice notaio, e senza alcuna concertazione con i sindacati: una riunione di un’ora con ciascuno dei sei sindacati!

La Cgt si è immediatamente mobilitata per respingere questo pesante attacco ai diritti dei lavoratori. La legge facilita ancora i licenziamenti. Nonostante siano già numerose le possibilità per gli imprenditori di interrompere i rapporti di lavoro e la precarietà colpisca già milioni di persone, la legge XXL prevede una drastica riduzione dell’indennizzo per licenziamento illegittimo. Così, in caso di ricorso davanti al giudice, ci sarà un tetto massimo, con lo scopo di prevedere in anticipo il valore dell’indennizzo e ridurre l’incertezza per gli imprenditori che licenziano illegittimamente. Insomma, più un’impresa è grande, più potrà tranquillamente mettere a bilancio il costo di licenziamenti illegittimi. Già la legge El Khomri permetteva i licenziamenti in caso di semplice riduzione del fatturato. Ma non bastava, secondo il neo presidente Macron, in nome della lotta ai “freni alle assunzioni”.

La legge facilita anche i licenziamenti economici delle multinazionali: le loro “difficoltà” saranno valutate solo sul perimetro nazionale, e non sul quadro mondiale delle loro attività. La legge attacca anche la contrattazione sindacale, indebolendo il ruolo del sindacato in azienda. Nelle piccole imprese è possibile contrattare senza sindacato o delegati dei lavoratori, attraverso un referendum aziendale. Nelle altre imprese, le regole

cambiano a seconda della dimensione, ma l’impostazione è la stessa: l’impresa potrà unilateralmente convocare un referendum dei lavoratori, saltando i sindacati. Un’arma che mette i lavoratori con le spalle al muro

per imporre loro accordi rifiutati dai sindacati maggioritari.

Si inventa inoltre un nuovo organismo, il comitato sociale ed economico, che “unisce” le rappresentanze dei lavoratori. Questo nuovo organismo allontanerà i rappresentanti dalla loro base assorbendoli in istanze centrali, di impresa o di gruppo. La perdita di prossimità impedirà di vedere da vicino e di discutere con i lavoratori le reali condizioni di lavoro. E’ evidente la volontà di tenere a freno qualsiasi contestazione, e di asfissiare la democrazia sociale nel paese.

Ancora, la legge moltiplica i contratti precari con l’introduzione di “contratti di cantiere” (finalizzati al

compito per il quale il lavoratore è stato assunto e al suo termine) anche se potranno essere stipulati solo in alcuni settori. E’ inoltre facilitato il ricorso ai contratti a termine: il loro allungamento e rinnovo si decide a livello di settore. Così ci si avvia progressivamente verso la fine del contratto a tempo indeterminato.

La nuova riforma persegue e generalizza l’inversione della gerarchia delle norme, iniziata dalla legge El Khomri. Nella maggior parte delle materie, l’accordo aziendale può derogare in peggio i contratti nazionali. Ad esempio, un semplice accordo aziendale potrà sopprimere gli incentivi salariali o aumentare la durata del contratto a termine. Se il lavoratore rifiutasse la modifica del suo contratto di lavoro, scatterebbe il licenziamento automatico per motivo incontestabile: dunque c’è il ricatto del licenziamento.

Si tratta, in effetti, del permesso agli imprenditori di negoziare le regressioni al livello loro più conveniente. In Francia il 50% dei lavoratori si trovano in piccole e piccolissime imprese, dove la presenza sindacale è debole, ma sono coperti dal contratto nazionale di settore. Con questa riforma saranno soggetti ad accordi aziendali regressivi in deroga ai contratti nazionali, con l’effetto di ampliare il dumping sociale tra le imprese francesi. Queste leggi marginalizzano il contropotere dei lavoratori, e sfociano in una profonda rimessa in causa dei valori e dei fondamenti del nostro sistema sociale. Questa è la ragione del forte appello della Cgt alla mobilitazione, a partire dalla giornata nazionale del 12 settembre, cercando l’unità sindacale più ampia possibile. ●

